

“Adverte, prudens lector” : il cardinale Tommaso de Vio detto Gaetano (1469-1534) commentatore dell’evangelo di Matteo

Il frate domenicano, generale dell’ordine prima poi cardinale di San Sisto e vescovo di Gaeta, divenne celebre nella storia della teologia cattolica moderna per il suo commento alla *Summa* dell’antico confratello Tommaso oltre che per una serie di opinioni che, a partire dalla metà del XVI, secolo suonarono assai provocatorie e vennero considerate caratteristiche di un periodo molto tormentato della vita religiosa e politica dell’occidente cristiano. Egli è pure ricordato come il personaggio romano d’alto rango che, nell’autunno del 1518, incontrò ad Augusta il giovane monaco agostiniano Lutero per richiamarlo all’obbedienza ecclesiastica. Tra la teologia astratta ed autoritaria del prelado e l’enfasi neotestamentaria di colui che sfidava la pratica ambigua delle indulgenze non ci fu alcuna possibilità di comprensione (1). Occorre ricordare però una netta svolta che venne operandosi nell’evoluzione teologica del devoto ed austero cardinale e che dominò i dieci ultimi anni della sua laboriosa esistenza.

Appena terminato il commento alla *Summa* nel 1524, egli si convinse che il compito più urgente per la teologia cattolica, messa a soqquadro dalle esigenze riformatrici, dovesse consistere nell’interpretazione letterale delle Scritture dell’Antico e del Nuovo Testamento. Si doveva ormai e innanzitutto mettere da parte una metodologia teologica fondata sull’autorità e sulla tradizione. La sfida che Lutero aveva lanciato al grande sistema giuridico e rituale che aveva al suo centro il papato romano esigeva una risposta ben più fondata di quella che si appellava ad una consuetudine ormai secolare e all’efficienza di una gestione centralizzata. Inoltre una teologia che aveva assunto le categorie metafisiche e logiche dell’aristotelismo medievale non era in grado di contrapporsi all’evangelismo di cui Lutero si faceva l’antesignano. Qualora poi si fosse cercato di costruire il sapere teologico e di giustificare il sistema ecclesiastico romano con le parole della Scrittura, ci si scontrava con le gravi difficoltà che ormai apparivano agli occhi di molti. Il testo biblico usato per secoli nelle scuole e nel magistero era quello tradizionale della *Vulgata*, che per la nuova sensibilità filologica sviluppatasi nell’ultimo secolo non poteva rappresentare la parola divina nella sua immediatezza. La traduzione latina appariva pur sempre un prodotto secondario che sovrapponeva la propria interpretazione alla lettura diretta dei testi originali. Ma, oltre a questa prima difficoltà, se ne presentava una seconda. Il testo biblico era stato letto da vescovi, monaci, dottori, predicatori di molti secoli in maniere diverse. La maestà della rivelazione, del testo ispirato, del canone essenziale della fede era stata circondata in ogni suo minimo accento da una enorme massa di parole umane ed ecclesiastiche. Come si poteva scoprire la verità essenziale donata dal Padre attraverso la sua Parola eterna ed incarnata ed operante nei cuori attraverso lo Spirito, se tutto diventava spesso occasione di fantasie, allegorie, contaminazioni, dimostrazioni zoppicanti, che erano spesso solo artifici umani, pronti a piegare la Scrittura a compiti ben modesti, se non meschini o interessati? Era la parola divina ad essere la guida semplice e limpida della vita individuale ed ecclesiastica od erano piuttosto passioni umanissime e del più diverso genere a piegare a sé la verità delle Scritture?

Lo spirito puntiglioso, severo, esigente del domenicano si era esercitato con grande successo nell’esercizio del sapere metafisico, aveva individuato con grande acutezza problemi etici e giuridici caratteristici del suo tempo, aveva percorso per quasi vent’anni l’edificio complicatissimo e coerente delle questioni tomiste. Dovette accorgersi tuttavia che i tempi stavano cambiando sia nella sensibilità culturale sia nella vita religiosa dei singoli e dei popoli. Un grande movimento si era generato e non si sarebbe arrestato di fronte alle recriminazioni, alle ripetizioni, alle suscettibilità, ai formalismi, alle condanne. Il sistema ecclesiastico che era andato sviluppandosi negli ultimi secoli rivelava di fatto una pesante difficoltà nel giustificare se stesso di fronte alle contestazioni. Critiche, accuse, domande sorgevano da ogni parte e da molto tempo venivano fatte valere anche da persone che appartenevano nel modo più convinto alle strutture usuali. Se di fronte ad abitudini, riti, spesso ricoperti da una connotazione sacrale e profondamente connessi con la vita spirituale, materiale, economica e politica, si levava la parola dura ed intensa dell’evangelo, che cosa ne sarebbe rimasto?

Nè la metafisica, nè il diritto, nè le tradizioni, nè le sottili arti della disputa dottrinale, nè gli anatemi avrebbero potuto opporsi alla parola evangelica, una volta che fosse risuonata nella sua immediatezza. Questo era il problema che andava affrontato con la massima urgenza, di fronte alle ribellioni che si diffondevano nell'Europa centrale e che dovunque trovavano risonanze. Il cardinale, che ben conosceva la situazione religiosa del suo tempo, venne facendosi la convinzione che il sistema ufficialmente vigente era stato il prodotto di un assommarsi di pratiche ormai lontane dalle spirito evangelico e spesso incapaci di presentarlo nella sua verità. Sulle spalle dei fedeli era stata caricata una congerie di obblighi che ne oscuravano e soffocavano la vita spirituale, mentre molti di coloro che avrebbero dovuto essere le guide delle comunità erano spinti da interessi del tutto mondani. Accanto ad una crisi culturale si poneva una continua contraddizione morale in cui il cristianesimo più diffuso stava avvolgendosi. Se poi si considerava la storia, non si poteva nascondere la grande differenza che correva tra il fondamento posto da Gesù e dagli apostoli e il grande edificio che si era aggiunto in seguito, tra la chiesa dei martiri antichi e delle esibizioni moderne, tra la povertà delle origini ed il fasto presente.

Di fronte a questa congerie di problemi teorici e pratici, filologici e storici, individuali e collettivi del cristianesimo occidentale del suo tempo il frate domenicano amatissimo dello studio, il cardinale dotato di una larga esperienza, il vescovo preoccupato di una fede semplice ed operosa volle dare una sua testimonianza concreta. Si accinse così, in quella che un tempo già si considerava vecchiaia, allo studio sistematico delle Scritture, sulle quali soltanto doveva basarsi una riforma effettiva della chiesa. La sfida che Lutero gli aveva lanciato ad Augusta doveva essere accolta pienamente: occorreva conoscere e spiegare pubblicamente l'Antico ed il Nuovo Testamento nelle lingue originali e nel loro significato letterale. Dovevano essere abbandonate sia la traduzione latina corrente sia la folla disordinata delle interpretazioni per quanto antiche ed autorevoli. La parola divina doveva risuonare di nuovo nell'intimo della chiesa moderna nella sua asciutta essenzialità. Si sarebbe così ritrovato il fondamento primo della teologia e della fede, dell'intelligenza spirituale e dell'impegno morale. Se si voleva davvero incontrare il divino testimoniato dalle Scritture e farne il criterio di una riforma personale e collettiva, occorreva soprattutto lasciar parlare il Cristo evangelico, prefigurato dalla legge, dai profeti e dagli oranti d'Israele, proclamato dagli apostoli, presente tra i suoi con lo Spirito della giustizia evangelica. La preoccupazione filologica e storica era l'inizio di un cammino che avrebbe portato all'imitazione e alla coerenza, alla costituzione universale del mistico corpo di Cristo. L'intelligenza della suprema verità nella forma concreta assunta dalla parola biblica sarebbe stata la premessa di un impegno continuo di identificazione con essa dal più profondo di se stessi.

Questo fermo punto di vista dottrinale sulla natura della fede cristiana è dotato, nell'esegesi del dotto cardinale, di fortissimi accenti personali ed esistenziali: dalla chiesa delle osservanze infinitamente moltiplicate e delle corrispondenti diffuse ipocrisie occorre passare, guidati dal Maestro evangelico e spinti dal suo Spirito, alla scuola dei veri discepoli. Di fronte a questo contenuto essenziale, alla trasformazione del cuore e delle opere nell'esercizio del comandamento fondamentale dell'amore di Dio e del prossimo, le diverse forme organizzative della struttura ecclesiastica perdono la loro centralità ed hanno valore solo in quanto esprimono la fedeltà all'unica parola. Tra l'esperienza più intima della fede e le costruzioni personali e collettive occorre sempre individuare una distanza, che impone una fedeltà dotata di un forte spirito critico e capace di distinguere i diversi aspetti e i diversi tempi della pratica religiosa.

Nello sforzo di intelligenza e di comunicazione che il nuovo esegeta compie si sentono molto spesso risuonare gli accenti dell'esegesi neotestamentaria di Tommaso d'Aquino. Soprattutto i commenti del teologo medievale alle lettere di Paolo, diffusissimi per tutto il XVI secolo, mettono in luce il carattere esistenziale e carismatico del cristianesimo, l'universalità della colpa, il primato della parola evangelica, la centralità del Cristo vincitore del peccato della morte, il dono dello Spirito come principio di vita morale, la forza originaria della fede e della grazia, una giustizia ottenuta per pura misericordia. Il commentatore della *Summa* tomista aveva diligentemente annotato i riferimenti alle opere esegetiche di Tommaso per mostrare il nesso tra il fondamento

biblico della teologia e le sue elaborazioni successive. Ora egli stesso affronta la sfida della parola evangelica, in cui vuol trovare i canoni rigorosi, limpidi ed energici di una generale riforma ecclesiastica: ancor più del suo maestro medievale egli vuol essere breve, essenziale, perfino aspro nell'esporre le radici più profonde ed autentiche della fede di una chiesa che gli appariva distratta da mille preoccupazioni secondarie o addirittura contrarie alla lettera evangelica. I commenti, succinti e liberi da ogni riferimento erudito, assumono spesso un tono critico e provocatorio, sono un continuo richiamo ad una conversione a cui sono sempre di nuovo sollecitati i discepoli di Cristo, tanto spesso sviati dalle apparenze illusorie del mondo.

L'assenza quasi completa di riferimenti ad altri interpreti rende molto difficile il compito di individuare gli autori di cui il cardinale può essersi servito nel suo puntiglioso lavoro. Egli riflette tuttavia un metodo esegetico filologico e storico, caratteristico delle nuove scuole umanistiche, che stava sostituendo, con il predominio del senso letterale, l'esegesi multiforme dei maestri antichi e medievali. Storia e filologia assumono insieme un elevato valore pratico: la parola biblica si rivolge direttamente all'intelligenza e alla responsabilità del lettore, che è coinvolto nella vicenda narrata e colpito subito dall'urgenza di una scelta decisiva per la sua vita. Si tratta infatti di un messaggio concreto ed esattamente delineato di cui si è rivestito il divino per raggiungere la mente e il cuore degli esseri umani sviati nelle tenebre del mondano. Occorre prestarvi la massima attenzione, come continuamente il cardinale ricorda ai suoi lettori, continuamente provocati da una realtà nascosta agli occhi del mondo, contraria alle abitudini più diffuse, difficile da comprendere e, ancor di più da praticare. Colui che non si sentiva in grado di commentare i simboli dell'*Apocalisse*, l'unico libro neotestamentario tralasciato dalla sua esegesi, è in realtà proteso verso un cristianesimo che porta tutte le tracce della sua primitiva origine escatologica ed etica. La novità del regno di Dio incombe sui regni fasulli del mondo e in ogni momento sollecita alla conversione l'animo di chi si pone alla scuola dell'unico vero Maestro. Nella pienezza della sua umanità si manifesta ed effonde il mistero divino, mentre la natura, la legge e la grazia vi trovano il loro continuo compimento

Questo tipo di esegesi, filologica e storica da una parte, ma insieme dotata di un elevato interesse etico ed esistenziale oltre che dottrinale, aveva avuto tra i suoi antesignani Lorenzo Valla, Erasmo, Lefèvre d'Étaples ed era stata assunta dai riformatori tedeschi, in particolare da Lutero e Melantone. Ebbe pure un largo sviluppo, nel cattolicesimo romano del XVI secolo e dei primi decenni del XVII, con i cardinali Iacopo Sadoletto, Girolamo Seripando, Francisco de Toledo, Roberto Bellarmino e con altri profondi conoscitori delle Scritture come Sisto da Siena, Cornelio Giansenio il Vecchio, Francisco de Ribera, Luis de León, Juan Maldonado, Willem Hessels van Est e Cornelio a Lapide.

1. La legge evangelica

Con l'aiuto di rabbini esperti conoscitori del testo ebraico l'esigente cardinale si era immerso nello studio e nel commento dell'Antico Testamento ed aveva fornito la sua interpretazione dei *Salmi* e del *Pentateuco*. Immediatamente dopo il sacco di Roma, in cui era stato penosamente coinvolto nella primavera del 1527, si era ritirato a Gaeta ed aveva iniziato le sue ricerche sul Nuovo Testamento. Tra l'estate e l'autunno veniva steso un esame approfondito dell'evangelo di Matteo, seguito rapidamente dagli altri evangelii e dagli *Atti*. Il volume su questa prima parte del Nuovo Testamento usciva nel 1530 a Venezia in una splendida veste tipografica, seguito nel 1531 dal commento alle lettere neotestamentarie. I due volumi furono spesso riediti nei decenni successivi, ma, dopo una raccolta emendata del 1639, l'opera biblica del cardinale cinquecentesco cadde in un completo oblio. Fin dall'inizio essa aveva suscitato, anche all'interno dell'ordine domenicano, le più vive preoccupazioni dei difensori di una rigida ortodossia dottrinale, rituale e giuridica che facesse da barriera nei confronti del protestantesimo.

Il rigore morale di Matteo era profondamente affine allo spirito dell'anziano esegeta, che invano da anni sollecitava una vasta riforma religiosa di cui il papato romano avrebbe dovuto essere la guida e

l'esempio. Un nuovo indirizzo spirituale del successore di Pietro, l'educazione dottrinale e morale del clero, la coerenza della vita monastica e degli ordini mendicanti con gli ideali originari, la costituzione di strutture sinodali nelle diverse chiese dovevano porsi quali centri promotori di un generale rinnovamento della cristianità occidentale. Le speranze suscitate dall'elezione di Adriano VI erano ben presto scomparse con la sua morte nel 1523, mentre il nuovo papa Clemente VII, pur tante volte sollecitato anche dal cardinale di San Sisto, non sembrava propenso ad assumersi il difficile ruolo del riformatore evangelico. Le recenti vicende disastrose del sacco di Roma mostravano ancora più acerbamente le difficoltà in cui si aggirava la gestione centrale del cattolicesimo. Il testo di Matteo appare così come un continuo ammonimento ad una chiesa spesso dimentica delle sue origini e dei suoi ideali, come se invano il Cristo ogni giorno dalle Scritture parlasse ai suoi, distratti da ben altri interessi. Tuttavia, proprio le difficoltà dei tempi esigevano di cercare sempre di nuovo il volto primitivo del messaggio cristiano, di rivolgerne la critica acuta verso se stessi e non verso altri, di interpretare le sciagure come un ammonimento, di cogliere l'occasione propizia per una salutare conversione del cuore e delle opere, di accingersi con animo coraggioso ad un generale riesame delle strutture ecclesiastiche e delle responsabilità personali. Vale la pena di percorrere, anche dopo tanti secoli, le dure e intense pagine del Gaetano e di fornire qualche esempio di una lettura preoccupata di dare un significato attuale alla parola di Gesù di fronte ai problemi evidenti agli occhi di molti e alle contestazioni luterane.

Nel giudizio dell'esegeta il discorso della montagna costituisce l'essenza dell'evangelo, a cui tutto il resto si aggiunge quale complemento ed esplicazione. Ad esso viene dedicato un commento che segue il testo parola per parola, quasi per voler incidere nella mente del lettore i tratti della legge nuova cui il Cristo lo chiama 2). Le beatitudini indicano il fine cui si deve tendere e le condizioni morali che permettono il suo raggiungimento al di là delle vicende terrestri. Le tre immagini successive, il sale, il monte, la luce, mostrano il carattere necessario alle guide che devono condurre la cristianità alla sua meta apocalittica (*Matteo* 5, 13-16). Soprattutto il commentatore insiste sulla sapidità di cui la gerarchia del suo tempo gli sembra oltremodo carente: "Voi, egli dice, discepoli miei, che sto per inviare come pastori e guide del mondo, *siete*, e non ammonisce: *siate*, ma: *siete*, affinché si rendano conto di quello che sono e riconoscano la necessità di occuparsi del proprio compito, *sale*, non di fatto ma per il compito di dare sapore a tutte le cose appetibili, *della terra*, da parte degli esseri umani terreni. Tutte le cose infatti che sono desiderate dagli esseri umani terreni [...] hanno bisogno del vostro condimento, affinché siano desiderate in modo salutare e in modo salutare gli esseri umani ne usino. E davvero gli apostoli un tempo ed in seguito i santi pastori che loro succedettero, con la loro vita ed il loro comportamento, furono sale della terra, fornendo condimento a tutte le realtà desiderabili, affinché prendessero sapore per il gusto di un animo ben disposto.[...] E intende letteralmente dichiarare ai discepoli e ai successori che ha stabilito come sale del mondo la necessità di conservare se stessi nella funzione di sale, perchè, se coloro stessi che devono essere di condimento a tutte le realtà desiderabili decadessero dalla funzione del sale, incorrerebbero in queste due conseguenze. Anzitutto sarebbero irrecuperabili, in quanto privi di pastori che potessero recuperarli, e poi non servono più a nulla una volta persa la funzione di dare sapore, a nulla sono utili, se non ad essere estromessi dal bene interiore e spirituale, e *siano calpestati*, disprezzati dagli uomini per quanto concerne la loro vita e, dagli inchini delle teste, passino al calpestamento dei piedi. Tutto ciò si verifica continuamente, dal momento che l'esistenza dei pastori viene a ragione disprezzata e le loro parole non sono di conseguenza tenute in alcun conto. Pure in special modo sperimentiamo ora tutto ciò noi prelati della chiesa a Roma, dati in preda, in saccheggio e in prigionia, non agli infedeli ma a cristiani, per giustissimo giudizio di Dio. Infatti, pur essendo stati scelti come sale della terra, abbiamo perso sapore e, a nulla utili se non per cerimonie esteriori e beni esteriori, fummo oppressi anche dalla prigionia fisica, con la distruzione e la presa di possesso di tutta la città, il giorno 6 maggio di quest'anno 1527" 3).

Se l'immagine del sale indica la necessità dell'esempio pratico della vita evangelica da parte dei prelati ecclesiastici, la luce indica l'impegno dottrinale che è loro necessario: "Sono sale per quanto concerne la loro esistenza, luce per la loro dottrina". Infatti il Maestro "li accese come lampade, non

per metterli in nascondigli ma sul candelabro della chiesa, in un luogo elevato, affinché diano luce a tutti coloro che sono nella casa di tutto il mondo, infatti la chiesa di Cristo è l'unica casa di tutto il mondo". Ma la dottrina deve essere subito accompagnata da opere conformi a quanto viene annunciato: "Così *brilli la luce*, la vostra dottrina, davanti agli uomini, che non vedono il vostro cuore o la vostra mente, ma le azioni esteriori, in modo che *vedano*, non che ascoltino, *le azioni* e non le parole, *vostre* e non di altri, *buone* e non cattive nè aventi l'apparenza del male, e *rendano gloria* [...] *al Padre vostro*, non a voi" (4).

Scarno ed incisivo è il commento al *Padre nostro* (Matteo 6, 9-15), modello dell'autentica preghiera cristiana. Anzitutto la sua prima parola esige che "iniziando a pregare rivolgi tutto te stesso alla figliolanza di Dio. Ti si comanda di ricorrere a Dio non come uno schiavo al padrone, ma come un figlio al padre". Con *nostro* "ti si comanda, quando cominci a pregare, di avere dei fratelli, di riconoscere dei fratelli, in modo da non presumere di essere figlio da solo, cosicché ti ponga davanti agli occhi della mente l'unità ecclesiastica di tutti i fedeli di Dio dicendo non mio, ma *nostro*. Nè tuttavia sei Padre mio meno che degli altri". In seguito devi pregare che "sia lodato il *nome* puro ed eccelso, non mio, non nostro, ma *tuo, in terra*, dagli esseri umani che stanno in terra, e se non quanto, almeno come in cielo, ovvero imitando con l'amore i cittadini del cielo". "In terra dominano la cupidigia, la carne, il mondo, il diavolo [...]. Per quanto in noi regnano l'avarizia o la lussuria o qualunque altro vizio, altrettanto è sottratto al regno di Dio in terra. Perciò la venuta del regno di Dio è che egli stesso regni in noi per mezzo della fede, della speranza, dell'amore. Infatti il regno di Dio non consiste in cibo o bevanda, ma in giustizia e pace e gioia nello Spirito Santo", in modo che si compia la volontà "non nostra, ma *tua*". Il pane richiesto al Padre deve avere un carattere essenzialmente spirituale ed è "il cibo della parola divina, dell'azione e del sacramento, ed in generale tutto ciò che nutre e rinvigorisce l'anima". Esso è "*nostro*, non mio: sia affinché comprendiamo che nulla vien sottratto alla richiesta della preghiera dal fatto che si chiede per sè e per un altro, [...] sia affinché comprendiamo che noi stessi non siamo talmente singoli da non formare l'unico corpo della chiesa, in modo che, affinché siamo membra della chiesa, siamo pure nella preghiera membra l'uno dell'altro".

Se poi l'invocazione della misericordia divina sarà accolta in base ad una simile disposizione nei confronti dei propri simili, "determiniamo a noi stessi la modalità del perdono". Per quanto riguarda le prove cui il discepolo è sottoposto, "non chiediamo di non essere messi alla prova, ma di non soccombere alla prova, [...] in modo che così impariamo che la nostra sottomissione alla prova è opera della permissione divina [...] e qualunque cosa malvagia non commettiamo è opera della grazia divina, e pertanto ricorriamo con sollecitudine a Dio, affinché, custodendoci con la sua grazia, non ci ponga alla prova". In conclusione, "se molti impegni delle virtù si raccolgono nella preghiera del Signore, quelli della fede, della speranza, dell'amore, della religione, dell'obbedienza, della misericordia, della prudenza, del timore, tuttavia il Signore insiste a favore della sola misericordia ed insegna così che tutto l'edificio della preghiera si fonda sulla misericordia" (5). L'ingiunzione di non dare ciò che è sacro ad animali immondi come i cani e di non gettare pietre preziose ai porci (Matteo 7,6) riceve anche un'interpretazione assai aspra ed autocritica: "Forse che non sono gettate pietre preziose ai porci, dal momento che dovunque il sacramento dell'ordine, la professione di una regola religiosa o della castità, le funzioni sacerdotali ed altre simili realtà preziose nella chiesa vengono offerti ad uomini che se ne sobbarcano per sola cupidigia? Il conseguente disprezzo di tanti preziosi ordinamenti, condizioni, gradi e doveri (che volentieri non vedremmo) testimonia, in base ai lutulenti interessi di costoro, che è proprio così" (6).

La regola morale che sintetizza la legge e la profezia bibliche e risponde ad un dettame della ragione (Matteo 7,12) indica un aspetto molto vivo dell'esegesi del Gaetano, la profonda affinità tra la natura, quale primo dono divino, e la grazia: "La via infatti della grazia e della fede si fonda sulla via della natura e la conduce a compimento" (7). Solo la nuova creazione, per grazia ad opera dello Spirito di Cristo, è in grado di condurre a compimento la natura, stravolta dal peccato, ma sempre segnata dalle sue esigenze più universali e positive di origine divina. Provveda inoltre il vero credente a comprendere il valore essenziale della fede concreta e a "non correre con il volgo ad

adorare esseri umani come se fossero santi dal momento che profetizzano o fanno miracoli. Infatti queste opere sono comuni ai buoni e ai cattivi, come qui dice il Signore” (8) .

Infine l'immagine della solida casa fondata sull'osservanza delle parole evangeliche (*Matteo 7, 24-25*) permette di sottolineare la coerenza della vita morale, che non può consistere in atti isolati, ma risponde ad un disegno unitario: “Tanto l'osservare come il non osservare i comandi di Cristo non consistono in una sola attività, ma nella costruzione di tutta la vita dell'uomo. Osserva infatti i comandi di Cristo soltanto colui che rende tutta la sua vita solida, stabile e durevole per sempre” (9). La coerenza biblica, dogmatica, etica ed ecclesiastica del cristianesimo è una delle preoccupazioni fondamentali del teologo, che si misura positivamente con le tensioni della sua epoca. Occorre costruire una visione organica della fede a partire dalle sue fonti primigenie, in modo da potersi orientare con chiarezza di fronte ai problemi che emergono, ma soprattutto per dare un volto unitario e dinamico alla propria vita spirituale oltre che alla comunità ecclesiastica percorsa da tante contraddizioni. Al centro va posta la figura di colui che nella sua umanità rivela insieme il compimento della natura e la sublimità della grazia. Sia la comunità della chiesa, sia la propria vicenda individuale sono soggette ad un giudizio di condanna e di grazia. Il male deve essere indicato in tutte le sue contraffazioni, affinché l'opera della grazia possa essere accolta in tutta la sua pienezza. Il riconoscimento degli errori individuali e collettivi è la premessa indispensabile perché si accolga e si imiti la misericordia dell'unico vero Maestro.

2) Dottrine e comandamenti di uomini

Nel commento al discorso di Gesù ai suoi inviati (*Matteo 10*) l'esegeta sembra evitare qualsiasi allusione esplicita alle problematiche del suo tempo, anche se sembrano sempre sottintese nel delineare la vita dei predicatori iniziali dell'evangelo. Esse riappaiono invece apertamente quando si allude alla tradizione degli antichi (*Matteo 15,1-20*). Le parole di Gesù, che vi contrappone il comandamento divino, esigono un esame attento: “Poiché i luterani in base a questo testo esautorano la chiesa e sopra questo testo fondano la nullità dei precetti ecclesiastici, come se fossero respinti dall'uno e dall'altro Testamento, ovvero dal Vecchio in Isaia e dal Nuovo qui dal Signore Gesù, pertanto è necessario esaminare più accuratamente questo testo, affinché ne riluca la verità non una finzione. Né l'uno né l'altro testo condannano i precetti umani, ma l'uno e l'altro riprovano che il culto o il timore di Dio siano puntellati da precetti e dottrine di uomini. [...]. I precetti umani che non comandano il male non sono stati condannati dal Signore. Piuttosto è stato condannato che quelli stessi siano posti nel luogo che è proprio dei precetti divini, che ci sia tanta preoccupazione a loro proposito, come se attraverso di essi il timore e il culto di Dio venissero puntellati, che la preoccupazione dovuta all'osservanza dei precetti divini sia applicata a quelli umani. Tutto ciò, secondo la verità dei fatti, è dare più importanza ai precetti umani che a quelli divini, è rendere culto a Dio insegnando precetti umani. Rispetta dunque, o luterano, i precetti della chiesa non come se fossero divini, ma in secondo luogo ovvero dopo quelli divini, poiché così è necessario che adempiamo ogni giustizia” (10).

Appare qui una delle preoccupazioni caratteristiche del teologo e del prelado ecclesiastico. I precetti divini sono chiaramente espressi nella legge naturale e razionale, sono sintetizzati nella legge mosaica, portati a compimento nella parola evangelica. Impossibili da osservare in base alle forze umane corrotte dal peccato, essi diventano connaturali ad opera della grazia dello Spirito donata dal Cristo. L'amore di Dio e del prossimo è la sintesi di questa legge universale, che ha la sua origine nella volontà misericordiosa del Padre, il quale soltanto dona la capacità di mettere in pratica l'essenza ultima del suo volere e il fine della creazione. Questa teologia sintetica ed universale trovava la sua espressione esemplare nella vita e nell'opera di Gesù, quale i quattro evangelisti la presentavano alla vita ecclesiastica d'ogni tempo. Paolo l'aveva formulata nel modo più intenso e drammatico e tante volte l'esegeta fa riferimento all'apostolo, cui si sente molto vicino nella sua percezione del mistero redentore e nella sua capacità di formulare una visione universale della

creazione e della storia. Anche Tommaso d'Aquino, accanto alle sue complicate preoccupazioni metafisiche e logiche, ben note al suo commentatore, aveva sempre messo in luce il primato delle Scritture, del dogma antico sulla divinità ed umanità di Cristo, dell'etica evangelica.

Nel corso degli ultimi due secoli la cristianità occidentale aveva percepito una continua crescita di opere e disposizioni ecclesiastiche che, a molti spiriti avvertiti, sembravano oscurare il primato della parola divina, la coerenza del dogma, l'etica dell'evangelo con la sua semplicità ed universalità. L'esegeta ha una chiara conoscenza di questi problemi e ne percepisce la legittimità: occorre distinguere rigorosamente tra la parola divina e quelle umane, tra la verità centrale del dogma e le costruzioni ecclesiastiche, tra l'amore di Dio e del prossimo e qualsiasi altra osservanza, devozione o tradizione. Quanto è prodotto di una lunga storia va posto sotto il giudizio della parola divina, da cui deve essere accuratamente distinto. Qualora non cerchi però di sovrapporsi ad essa, di oscurarla o addirittura, almeno di fatto, di subordinarla, non va respinto con arroganza e sufficienza. Piuttosto va accolto come uno strumento attraverso il quale esercitare le virtù evangeliche, come Gesù stesso insegnò nella sua osservanza del rito battesimale (*Matteo 3,13-17*). Alla chiesa, come ad ogni singolo fedele, spetta sempre il dovere di esaminare le proprie intenzioni e di non rovesciare il rapporto tra il comandamento divino e le osservanze ecclesiastiche, tanto più che esse possono nascondere una realtà ben lontana dall'evangelo e che in ogni caso devono essere sempre rinnovate, riformate, ricondotte alla loro intenzione originaria.

3) Le chiavi del regno dei cieli

Nella chiesa occidentale del tempo il ministero di Pietro era motivo di molte dispute, dal momento che la funzione del papato romano vi era strettamente connessa. L'esegeta non esita ad esprimersi in proposito con la consueta e rude chiarezza mentre commenta parola per parola le affermazioni che l'evangelo attribuisce a Gesù (*Matteo 16,18-19*). Il Signore ha promesso che le porte dell'inferno non avranno la vittoria sulla comunità fondata sul solido sasso della fede di Pietro. Spiega tuttavia: "*contro di essa*. Non dice contro i piaceri, le ricchezze e i domini temporali di essa, ma *contro di essa*, che è costituita dall'unione dei fedeli in una sola fede, speranza e carità. Anzi, quanto più prevalsero contro i beni temporali della chiesa, tanto più la chiesa è aumentata per numero e per merito, come è evidente negli *Atti degli apostoli*, nelle gesta dei martiri e nel confronto di una chiesa ricca con quella povera di un tempo. Ripercorri le diverse condizioni della chiesa!". Gesù ha dato a Pietro le chiavi del regno dei cieli, ma "non dice dei regni terrestri. Come infatti egli stesso si astenne, e continua ad astenersi, dal governo sensibile del regno terrestre, poichè non ne ha preso ancora possesso, sebbene abbia ricevuto il potere sul regno terrestre, ma siede alla destra di Dio finchè venga il tempo del giudizio universale, con il quale prenderà possesso del regno terrestre, così neppure a Pietro ha promesso le chiavi del regno terrestre, ma del regno dei cieli. Tutto quanto il potere di Pietro si riferisce al regno dei cieli, al governo del mondo in ordine al regno di Dio, in ordine alla salvezza delle anime, in ordine a tutte quelle cose con cui il regno dei cieli è conservato ed aumentato e risulta siano i beni spirituali. Pertanto risulta che le realtà temporali non erano comprese sotto il potere di Pietro, se non riferite a quelle spirituali"(11).

Quanto al potere di legare, Gesù dice a Pietro: "*avrai legato*. Non dice riterrai o sentenzierai di legare, ma avrai legato secondo la verità effettiva. *Sulla terra*. Così il potere di Pietro sarà ristretto a quelle realtà che sulla terra devono essere legate o sciolte, a differenza di quelle che sono sotto terra, come lo sono quelle che sono negli inferi ovvero nel purgatorio. Quelle infatti, come sono estranee alla conoscenza di Pietro (Pietro infatti non può conoscere le loro cause), così sono estranee alla giurisdizione di Pietro, passarono infatti dal tribunale della chiesa militante a quelle di Gesù Cristo regnante nel cielo". Certamente "è degna di ammirazione l'efficacia per cui una condanna fatta da Pietro sulla terra penetri i cieli. Ma una tanto ammirabile efficacia è in qualche misura terribile per colui che è stato condannato dallo stesso Pietro. Da qui si può e si deve pertanto dedurre che non lega sulla terra secondo il suo arbitrio, piuttosto solo quando il suo vincolo è

ratificato nei cieli. Similmente non scioglie secondo il suo arbitrio, ma allora soltanto quando la sua assoluzione è confermata nei cieli. Altrimenti la corte celeste sarebbe obbligata ad approvare condanne ed assoluzioni arbitrarie, anzi anche malvage, di Pietro, affermazione che è non solo stolido, ma blasfemo” (12).

L’esegeta insiste come sempre sulla necessaria rinuncia della gerarchia ecclesiastica ad una gestione che si è confusa con il potere, la ricchezza, le comodità del mondo. All’evangelo delle origini apostoliche e dei martiri si sono sovrapposti interessi, costumi, abitudini che lo oscurano e lo confondono con i regni di questo mondo. La chiesa dell’evangelo deve essere fondata sull’imitazione del Signore Gesù, con la rinuncia a tutto quanto anch’egli ha messo da parte perchè fossero posti in luce i beni dello spirito. Anche l’attività ministeriale di legare e sciogliere deve essere subordinata alla verità dell’evangelo, che esclude ogni sua estensione oltre i confini della vita terrestre ed ogni ricorso arbitrario ad un’autorità che non può mai superare l’esempio di Cristo. L’accento dell’esegeta cade sempre su questo criterio essenziale di ogni esercizio dell’autorità ecclesiastica. Se essa veniva posta sotto giudizio dalle ribellioni contemporanee, doveva cogliere l’occasione di una salutare autocritica e di una genuina conversione. L’esercizio dell’autorità terrestre deve conformarsi su quella celeste. Non viceversa.

4) Il servo debitore

I capitoli XVIII-XIX dell’evangelo permettono al severo commentatore di delineare i caratteri della comunità ecclesiastica ideale. Umiltà e misericordia sono l’espressione pratica della sequela (13). Infatti “ogni discepolo è il servo debitore a Dio dei diecimila talenti e, allo stesso modo ogni fratello è il compagno di servitù cui occorre condonare i cento denari” e viene così ribadito il carattere totalmente gratuito della giustizia evangelica, che tante discussioni aveva sollevato e continuerà a produrre. Per quanto riguarda il matrimonio, dopo un esame accurato delle parole di Gesù, nella forma che esse presentano qui (*Matteo* 19, 3-12) a differenza degli altri sinottici, il cardinale ritiene che esse giustifichino, assunte alla lettera, un nuovo matrimonio da parte dell’uomo che sia stato tradito dalla moglie. Ma soggiunge, “poichè non oso oppormi a un torrente di dottori e di giudizi ecclesiastici, per questo motivo ho detto che il testo non dispone nulla riguardo a colui che rimanda l’adultera” (14).

La povertà volontaria indicata da Gesù (*Matteo* 19,16-30) permette di esaminare un altro tema, allora oggetto di discussioni tesissime: i voti religiosi. Anche qui si mostra la diffidenza dell’interprete nei confronti di strutture ecclesiastiche che, per se stesse e di fatto, non manifestano i caratteri di una sequela coerente. Solo questa è garanzia di verità, non una mera condizione giuridica. Infatti “fa’ attenzione, prudente lettore, che non viene intimato alcun voto da parte di Gesù a colui che vuole conseguire la perfezione di vita, dal momento che, non con i legami dei voti, ma con le opere con cui imitiamo Gesù Cristo si acquista la perfezione. Lodevoli sono i voti religiosi, ma non con la loro professione, ma con le opere con cui imitiamo Gesù Cristo si acquista la perfezione. Infinito è oggi il numero di coloro che raggiungono lo stato di perfezione con la professione dei voti religiosi, ma sono rari coloro che vogliono essere perfetti imitando Gesù con i fatti concreti dell’umiltà, della pazienza, della mansuetudine, della carità” (15).

Il commento alla purificazione del tempio (*Matteo* 21,12-17) costituisce l’ennesima occasione per una dura stoccata contro un cristianesimo esteriore e coinvolto con interessi economici in uno dei suoi centri di più elevato simbolismo. La basilica di San Pietro a Roma appare addirittura in condizioni peggiori dell’antico tempio di Gerusalemme. Quello che Gesù osservò allora con ira lo “vediamo a Roma sui gradini di San Pietro, e allo stesso modo tutto il mondo vide compratori e venditori anche nell’atrio interno davanti alle porte del beato Pietro (così che esteriormente sulle pareti della medesima chiesa fossero appese merci) senza che ci fosse alcuno che li buttasse fuori” (16).

5. L'unico Maestro e il suo giudizio

La lunga diatriba contro gli esperti della legge e i devoti osservanti (*Matteo 23*) trova nell'animo esacerbato dell'esegeta una fortissima risonanza attuale. Nella chiesa d'occidente la gerarchia clericale è andata accumulando obblighi sulle spalle dei fedeli, ma molti di questi ormai si ribellano di fronte ad un congerie di leggi imposta da individui che sembrano trovare ogni scusa per sottrarsi alla parola evangelica. L'insegnamento di Gesù deve risuonare con tutta la sua severità anche alle orecchie della chiesa moderna, poichè “è cosa nefanda in questioni morali dire e non fare, una vita opposta alla dottrina. E poichè smuovono più gli esempi delle parole, ne discende che senza frutto presiedono coloro la cui vita non presiede, bensì l'autorità o la dottrina. Mai gli apostoli e i loro successori immediati avrebbero convertito il mondo, se avessero parlato e non avessero agito” (17). Gesù non si rivolgeva soltanto ai maestri dell'antico Israele, piuttosto esercita sempre la sua autorità verso i discepoli di ogni tempo e in particolare, nella condizione presente, egli ammonisce sia le autorità costituite sia i ribelli. Ha accusato le autorità religiose del suo tempo di ipocrisia e di prepotenza, ma: “oh, se queste parole del Signore Gesù avessero trovato la loro conclusione in coloro che stavano seduti sulla cattedra di Mosè; oh, se non trovassero riscontro anche oggi!”. Infatti “oltre ai limpidissimi comandamenti dell'uno e dell'altro Testamento, sono stati messi sulle spalle degli esseri umani già tanti pesi che i cristiani ritengano di poter facilmente servire Cristo se non fossero soggetti a tanti lacci e i confessori si riterrebbero felici se dovessero preoccuparsi soltanto dei comandamenti divini”. Tuttavia “bisogna obbedire a Gesù, che dice: *osservate e fate tutto quello che hanno detto di osservare*. E quelli stessi poi che siedono sulla cattedra di Gesù Cristo, moltiplicando i pesi, riconoscano la loro condanna e tu, o luterano, la tua condanna, dal momento che li respingi” (18).

La chiesa moderna, in preda a tante tensioni, deve sempre di nuovo rifarsi all'unico suo maestro, il quale soltanto ha la pienezza dell'autorità. Chiunque altro la possiede come suo servitore e non deve sorpassare il compito affidatogli, nè deve sostituirlo con proprie iniziative: “Cristo è autoritativamente non solo il nostro dottore, ma anche il maestro dei nostri comportamenti. Gli altri uomini infatti sono suoi servi per insegnare e governare, altrimenti sono ladri e briganti, se insegnano qualcos'altro, se introducono altri comportamenti” (19).

I capitoli XXIV e XXV raccolgono l'insegnamento escatologico di Gesù e l'appassionato esegeta ne sottolinea l'attualità sia nei confronti della chiesa e dell'umanità in generale sia per quanto riguarda la sorte del singolo. Al solito la sua massima preoccupazione è l'ipocrisia ovvero una religiosità puramente esteriore, che si affida a pratiche in apparenza devote ma prive di un'adesione intima e totale all'evangelo. Gli sembra di avere dinnanzi a sè una religiosità diffusa ed esibita in mille pratiche devote, ma senza il nerbo costoso dell'imitazione di Cristo. Gli eventi escatologici del giudizio universale ed individuale metteranno a nudo l'insufficienza di tanti riti di cui inutilmente si adorna la vita di molti. Essi vi cercano una sicurezza che in realtà non esiste e si pongono in una situazione di massimo pericolo. Al solito i prelati hanno le più gravi responsabilità ed a loro molto spesso si rivolge il collega preoccupato. Se infatti si comportano come il servo malvagio della parabola (*Matteo 24, 48-51*), “i cattivi prelati sono relegati assieme agli ipocriti, poichè sono davvero ipocriti, dal momento che fanno professione di uno stato di santità ed invece producono azioni malvage, quando per lo meno, con il pretesto di uno stato di santità, pretendono siano ricoperte di impunità le loro azioni malvage” (20).

Anche la parabola delle dieci vergini (*Matteo 25,1-13*) è occasione di un duro ammonimento rivolto a chi non possiede una fede intima e coerente. Già il numero dimezzato costituisce “un giudizio terribile, in base al quale soltanto la metà dei fedeli, di cui risplendono sia le opere buone, sia le preoccupazioni per incontrare lo sposo, viene indicata come prudente e pertanto da salvarsi”. Il motivo di questa severa distinzione dipende dalla differenza tra le opere buone compiute solo esteriormente e quelle che sono motivate da una totale adesione al divino. Infatti “per mezzo dell'olio è indicata la testimonianza della bontà ossia della carità. In questo si distinguono coloro che compiono opere buone, nel fatto che alcuni possiedono la testimonianza della loro bontà

soltanto nelle medesime opere buone, interiormente infatti non percepiscono di amare Dio con tutto il cuore, di pentirsi dei peccati poichè sono offesa di Dio, di amare il prossimo a motivo di Dio. Altri invece compiono azioni buone in tal modo che le stesse opere luminose diano testimonianza esteriore di un animo buono e intimamente nella propria coscienza lo Spirito santo renda testimonianza al loro spirito che sono figli di Dio. Percepiscono infatti in tutto il loro cuore di amare Dio, di pentirsi a motivo di Dio, di amare il prossimo e se stessi a motivo di Dio, in breve che Dio è per loro la ragione di amare, sperare, temere, gioire, rattristarsi, e in sintesi di agire interiormente ed esteriormente. Questo è infatti *l'olio nei loro vasi*" (21).

Alla fine, dopo i molteplici ammonimenti raccolti dalle parabole delle vergini e dei talenti e dalla scenografia del giudizio, l'esegeta invita a riflettere attentamente, come di solito ripete nei momenti più delicati della sua meditazione: "Fermati, prudente lettore, e nota che in questi tre esempi di questo capitolo sono condannati all'inferno tre tipi di omissioni. Infatti nella parabola delle vergini sono condannati quelli che sono impreparati per omissione della testimonianza interiore; nella parabola poi dei talenti viene condannata la pochezza per omissione dell'uso dei doni divini; qui sono condannati coloro che omettono le opere della misericordia cristiana. Che cosa farà l'eterno giudice con coloro che peccarono commettendo opere malvage, se sono condannati coloro che omisero le opere buone?" (22).

Anche gli ultimi capitoli dell'evangelo sono ricchi di istruzioni per la vita di ogni cristiano e di tutta la comunità ecclesiastica. Ma, ancora una volta, ci si guardi bene da ogni forma di sicurezza, arroganza, presunzione riguardo alla propria giustizia. Essa è sempre e comunque un dono divino, anche per coloro che possiedono i doni più elevati. "Rifletti e trema, o uomo giusto", quando vedi il principe degli apostoli, oggetto di tante attenzioni da parte di Gesù, negare, spergiurare e fuggire (*Matteo 26,69-75*). E se i discepoli sono stati inviati ad esercitare l'insegnamento (*Matteo 28,20*), si ricordino della parola che ammonisce: "*ho comandato io, non: comanderete voi. [...] E non dice: tutto quello che è scritto, ma tutto quello che io vi ho comandato, affinché i discepoli stessi siano insieme dottori e testimoni*". E si ricordino pure che ha promesso di essere con loro "*tutti i giorni. Non esclude nessun giorno dalla sua presenza tra noi, non ammette alcuna intromissione*" (23).

Il lettore attento, pensoso, preoccupato, si trova così davanti ad un compito impegnativo di riforma spirituale e morale di se stesso e della chiesa sotto lo sguardo penetrante del Maestro. La sua prudenza, tante volte richiamata, deve essere simile a quella delle cinque vergini sagge, che con l'impegno di tutta la loro vita interiore ed esteriore sono state capaci di accoglierlo come sposo apocalittico munite di un'abbondante riserva di olio spirituale. L'esegeta è sferzante contro ogni arroganza, sicurezza, superficialità e finzione da parte di chiunque, ma invita pure a non piegarsi con pessimismo davanti alla propria ed altrui miseria, a non assumere un comportamento sofferente e malinconico di fronte ad un peso immane. Per tutti è aperto in ogni momento l'evangelo del perdono, della misericordia, della grazia, come ne fa testimonianza la sorte di un antico brigante (*Luca 23, 40-43*). Il regno dei cieli esige il massimo impegno, fino all'ultima fibra di se stessi, ma rimane sempre un dono che supera ogni calcolo, misura, dignità o indegnità, merito o demerito, virtù o colpa. E' retto infatti da un'universale e imperscrutabile legge di grazia. Ad essa soprattutto deve guardare una chiesa percorsa da tante contraddizioni e tensioni (24).

1) *Luther Handbuch*, a cura di A.Beutel, Tübingen 2005, pp. 84-86. 109-121.

2) Tommaso de Vio, *In quatuor evangelia ad graecorum codicum veritatem castigata, ad sensum quem vocant literalem commentarii*, Parigi 1540, pp.24r-52v.

3) *Ibid.*, p.28v-29r.

- 4) *Ibid.*, p. 29 rv.
- 5) *Ibid.*, pp. 40v-42v.
- 6) *Ibid.*, p. 48 r.
- 7) *Ibid.* , p. 49v.
- 8) *Ibid.*, p.51v.
- 9) *Ibid.*, p.52r.
- 10) *Ibid.*, pp. 87v.-88r.
- 11) *Ibid.*, pp. 91v-92r.
- 12) *Ibid.*, p. 92r.
- 13) *Ibid.*, pp. 96v-101v.
- 14) *Ibid.*, pp. 103v.
- 15) *Ibid.*, p.105r.
- 16) *Ibid.*, p. 113r.
- 17) *Ibid.*, p. 121v.
- 18) *Ibid.*, p.122r.
- 19) *Ibid.*, p.124r.
- 20) *Ibid.*, p. 134v.
- 21) *Ibid.*, p.135r.
- 22) *Ibid.*, pp.139rv.
- 23) *Ibid.*, pp. 146r. 155v.-156r.
- 24) Cfr. I.Colosio- T. Centi, *Vio (de, Thomas)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XVI, Parigi 1994, coll. 872-879.